

Prefazione

C'è voluto molto tempo perché l'autore si decidesse a dare forma di libro alla sua vita. Non ho alcun dubbio sul fatto che questo sia un autoritratto, lo è indipendentemente dalla sua volontà, lo è in un modo dignitoso e potente nelle sue parole misurate. In questo libro ho "visto" Giuseppe in ognuna delle situazioni che ha descritto, nel prima, nel durante e nel dopo e mi sono messo al suo posto. Ho trattenuto il fiato con lui, ho lottato, mi sono arreso e ho ricominciato a lottare più e più volte come lui ha fatto.

Mi sono chiesto se ce l'avrei fatta a mettere insieme questa testimonianza di vita sapendo che rendendo pubblico questo racconto avrei salvato alcuni e dannato altri. Questo è un libro partigiano, un libro di parte, e non può essere che così perché, esattamente come quello di Tina Merlin, questo libro è scritto sulla pelle viva di Giuseppe Vazza.

Ho imparato dalla vicenda del Vajont che non basta essere dei sopravvissuti per essere buoni testimoni. La testimonianza è una scelta dolorosa e faticosa. Ai sopravvissuti va riconosciuto anche il diritto all'oblio, che per alcuni è una via di salvezza.

Ho raccontato la storia del Vajont a lungo, in luoghi non solo teatrali prima di approdare alla diretta televisiva, e con Giuseppe ci siamo incontrati in alcune di queste occasioni, maturando rispetto e stima reciproci. Ho dovuto superare il mio

privato senso del pudore per scrivere queste righe in un libro dove si parla anche di me. Il racconto del Vajont è stato per lui una molla, uno stimolo per maturare il suo bisogno di testimonianza. Ne sono orgoglioso e commosso. La sua narrazione contiene tutta l'umiliazione del titolo di questo libro. L'umiliazione di chi vede annegare i propri diritti nella burocrazia e nei tradimenti che si accompagnano, facendo rima, con i risarcimenti, nell'accumulo delle difficoltà quotidiane per riprendersi la vita di prima. Perché nessuno dice chiaramente a chi subisce una catastrofe, un terremoto, che sarà quasi impossibile riprendere la vita di prima.

La pace in cui viviamo ci ha forse annichilito al punto di non riconoscere che a volte bisogna avere la forza di ripartire da zero? Questa è la storia di come si ricomincia. Per questo è un libro partigiano e utile, serve a far sentire meno solo chi ha subito un danno, una ferita e deve imparare a lottare.

Nel testo la parte per me più importante è quella in cui l'autore descrive come racconta ai visitatori dei percorsi guidati, la vicenda della diga del Vajont e delle genti ad esso legate. Evidenza come il suo percorso sia fondato sul fatto di aver imparato a raccontare in modo originale, non come un attore ma come un testimone.

Testimone di un mondo spazzato via non tanto e non solo dalla natura ma da un diluvio di piccole e grandi ingiustizie. Raccontare ancora e ancora diventa un modo di riscattare l'ingiustizia con un'azione rivolta ad altri che non produce mai lo stesso risultato costringendo chi la fa ad impegnarsi al massimo. Il libro nasce come una continuazione naturale di quell'attività.

Per ricominciare a volte non basta ricostruire le cose, bisogna tessere il filo che lega insieme le cose. Basta un filo sottile, un filo fatto di parole, ma aiuta. Aiuta tantissimo.

Marco Paolini

In meno di quattro minuti

Testimonianza sul Vajont:
la strage e l'umiliazione

Fin da ragazzino in tempo di guerra quando frequentavo la scuola elementare, ho sempre avuto la passione di scrivere, difatti avevo un diario segreto che tenevo nascosto. Era uno strano diario, scritto su "cartelle" di cartone bianco che erano gli scarti di lavorazione della Cartiera di Verona dove lavorava mia madre, in località Vajont.

A quei tempi era già difficile comperare i quaderni per la scuola, figuriamoci un diario, pertanto mi ritenevo fortunato quando mia madre portava a casa quei cartoncini di misura venti per dieci centimetri che la cartiera concedeva gratuitamente agli operai. Nelle povere famiglie di quei tempi, quelle cartelle avevano mille usi, prima di tutto accendere il fuoco nelle cucine a legna, poi non c'era bambino che non le adoperasse per disegnare o per giocare. Ripiegandole sul lato lungo, formando un angolo retto, le cartelle venivano messe in verticale una dopo l'altra alla giusta distanza per formare un domino lungo anche parecchi metri da far correre lungo il pavimento della cucina o del corridoio. Io invece le numeravo e le adoperavo per scrivere il mio diario.

Crescendo, dopo la quinta elementare, iniziai a lavorare, facevo il garzone di macellaio con mio zio Luigi, nella frazione di Vajont, poi a sedici anni andai a lavorare in una macelleria a Cortina d'Ampezzo, dove continuai a scrivere su un diario vero.

Al mio paese avevo lasciato non solo la famiglia, ma anche una ragazza di cui ero innamorato, pertanto dovevo conquistarla scrivendo tante lettere convincenti.

Nel 1963 l'evento catastrofico del Vajont distrusse la nostra famiglia e la nostra casa. Tutti i miei ricordi scritti in quei scompigliati appunti andarono perduti. Dopo alcuni mesi, per superare il trauma subito, ripresi a scrivere su bloc-notes e fogli casuali continuando lì, dove il Vajont mi aveva fermato, lasciandomi però la memoria che purtroppo a tutt'oggi ancora mi addolora. Scrivevo d'istinto, quasi tutti i giorni, senza correzioni anche due volte la stessa cosa.

Quando andai in pensione, mio figlio Giovanni mi insegnò ad accendere e spegnere il computer senza provocare guai, prospettandomi l'idea di trascrivere tutta quella montagna di carte, fogli e note sparpagliate in una memoria ordinata, che in futuro fosse fruibile per me, mio figlio e i miei nipoti.

Così è nata questa testimonianza.

Giuseppe Vazza